

REPUBBLICA E MONARCHIA

Chi abbia seguito, anche solo attraverso gli articoli di politica interna, la nostra rivista non può dire che essa non abbia preso chiaramente posizione rispetto ai maggiori problemi della vita e della ripresa italiana: e tra essi quello istituzionale.

Doveva — in un regime di rinnovata libertà e di democrazia aperta e coerente — non esser più, almeno questo, un problema, ed essere risolto nella coscienza stessa di un popolo capace di comprendere la gravità e la grandezza di un'ora, la prima nel corso della sua storia in cui è chiamato a disporre da sé del proprio destino. Gli errori dell'antifascismo, che si è fatti passare per esclusivi delle sinistre, sfruttati dal neofascismo, camuffato nelle destre, non hanno consentito che a quel regime neppure si giungesse: laddove il tardivo giuoco degl'indipendenti, raggruppati in fronti tipo 'Uomo qualunque', finiva per esser solo elemento di corrosione e di disordine. Ci troviamo, quindi — mentre, e non per colpa solo nostra, la ricostruzione non è stata condotta avanti e la sistemazione sul piano internazionale ancor tarda —, ad aver la strada ostruita da una monarchia parassitaria e colpevole, di cui all'8 settembe come al 5 giugno il popolo italiano aveva già pronunciato irrevocabilmente la condanna e la decadenza, riemersa col lavoro oscuro di tutte le forze della reazione cui è stato dato il tempo di riorganizzarsi e di riosare. Per questo, e non per altro, un problema ch'era uno dei tanti che l'Italia doveva risolvere, o aver già risolto, col suo ritorno alla democrazia, si è ingigantito come un tumore maligno e si aggrava oggi, fino a rendere impossibile il ritardo anche solo di un'ora, se non si vuole che la passione di parte — così viva nei ricordi come nel carattere — divida di nuovo, e fatalmente, il popolo italiano.

Ritorniamo anche noi, dunque, sul problema: perchè, davanti al suo interrogativo, divenuto quello di un'Italia consapevole e migliore, ognuno deve assumere — uscendo da quel-

le già così larghe fasce d'ombra e dai troppo comodi equivoci — le proprie responsabilità, anche per poter giudicare, domani, le altrui.

Nella posizione stessa del problema — quale si usa porre dall'una parte, e l'altra ha potuto assuefarsi a ribattere —, della colpevolezza o, se si vuole, del tradimento della monarchia all'8 settembre o, caso mai, delle sue responsabilità fin dal 28 ottobre del '22, è l'equivoco: un equivoco che si potrebbe anche ammettere per l'una parte, se la mala fede dell'altra non ne avesse saputo trarre tutti gli elementi di una polemica, oltre che sterile, dannosa, perchè imprecisa.

Oggi il popolo italiano è chiamato non già a giudicare colpe personali — che la Costituente, in rappresentanza della sola sovranità, quella popolare, dovrà perseguire — ma a scegliere, definitivamente, sovraneamente, tra due forme di governo, delle quali l'una — la monarchia, — rappresenta storicamente, e sempre meglio si palesa alla luce della realtà, i detriti del passato, i compromessi e le finzioni, cui si ricorre nell'incapacità dell'autogoverno, l'altra — la repubblica — non solo la « forma ideale della libertà » ma l'essenza stessa del progresso. Rifiutare la seconda per la prima è disconoscere la lezione della storia, umiliare l'esigenza più alta del libero arbitrio e della sovranità popolare, per cui hanno lottato nei secoli schiere di pensatori e di martiri, per cui sono state combattute e vinte le più grandi rivoluzioni. Non vi può essere uomo, non vi può essere cittadino, degno di questo nome, che non senta oltre che il diritto anche il dovere di esser lasciato solo arbitro del suo volere e della sua azione civile. E' un'occasione unica che gli si offre oggi — quasi a compenso dei più atroci lutti della sua patria, della distruzione della sua casa, delle più gravi perdite familiari — di svellere per sempre l'ultima traccia di viete bardature feudali, non più corrispondenti in alcun modo alla vita moderna.

Vogliamo chiederci quale il significato, quale il fine di un istituto, che non può che essere o un inutile orpello decorativo (ma assai caro per uno Stato oberato di debiti) * o un con-

* [Non potevamo prevedere che la presidenza d'una repubblica sarebbe costata assai più].

tinuo pericolo per la libertà e la democrazia? Non troveremo risposta nella nostra coscienza; non ne troveremo se non fuori, nelle vuote schermaglie di parte che, lungi dal rispondere con dimostrazioni, contrappongono sardonicamente altre possibilità di riaffacciarsi di poteri assoluti.

Perchè questo è il secondo elemento della polemica: lo sfruttamento, ad uso reazionario e monarchico, del bolscevismo. Su questo perno si svolge — accanito in questi giorni — la vasta manovra della monarchia, della Chiesa, di ex-fascisti e neo-fascisti e di quante altre forze torbide impediscono il cammino alla nascente, o rinascente, democrazia (forze assai più concrete di quelle della combutta demo-giudaico-massonica contro cui nazisti e fascisti avevano esercitato il loro ruolo di salvatori del mondo). Se gli errori dell'antifascismo ci fossero stati evitati dai vecchioni isteriliti responsabili già del '22 e del '24 non avremmo oggi più un problema istituzionale; così come se alla lealtà dei nuovi governanti fosse stato lecito esprimere il dilemma non già tra monarchia e repubblica, ma tra monarchia, repubblica e comunismo (che, evidentemente, è una terza forma di regime), non avremmo oggi più chi sfoderi, a ogni piè sospinto, pericoli di dittatura rossa.

Ma, per il caso del dilemma istituzionale, questa è pura arma polemica, che solo l'atteggiamento assunto nella fase clandestina e mantenuto nella vigilia elettorale dal partito socialista può giustificare. Ognun sa quale sia la situazione internazionale dell'Italia: e i monarchici sanno benissimo da chi — non senza loro colpa — oggi si dipenda. Se sventolare il panno rosso può essere ottimo pretesto per chiamare a raccolta quante più forze hanno ancora il capitalismo e la borghesia tradizionalista, non v'è dubbio che un intervento attivo della Russia in Italia è, per oggi, impensabile, e una vittoria comunista per molti anni lontana. In realtà, la vantata dipendenza da Mosca del comunismo italiano è il miglior pretesto polemico per i partiti reazionari; come le conclamate violenze comuniste il miglior incentivo alle violenze neo-fasciste. Quando poi la storia ultima (chi fu anche da noi, nel Mezzogiorno, a offrir la mano al compromesso, fatale, dei partiti con la monarchia?) insegna che il comunismo, se veramente tale, non teme d'allearsi anche con la monarchia per conseguire i suoi scopi. E come se non si potesse preparare l'avvento della dittatura di classe e del potere ai Soviet,

assai meglio che in regime repubblicano, sotto l'usbergo di una più facilmente ricattabile monarchia.

Terzo elemento, infine, l'atteggiamento del re e dei Savoia in genere durante il ventennio e le responsabilità loro sulle origini della dittatura, la guerra europea, la catastrofe finale dell'8 settembre. Responsabilità evidenti. La mancata difesa dello Statuto e delle stesse attribuzioni personali del Sovrano; la collaborazione continua e insistente accresciuta sino all'improvviso gesto del 25 luglio persino da un'incapacità al doppio giuoco; la parte passiva, ma obbligante e fatale per tutti i soldati italiani, assunta nelle tappe introduttive e non necessarie della immane tragedia (guerre di Etiopia, di Spagna, impresa d'Albania) e nella partecipazione infine alla guerra ed ai suoi peggiori episodi (attacco alla Francia, campagna di Grecia ed intervento in Russia, dichiarazione di guerra all'America): tutto questo sarebbe già sufficiente motivo di decadenza e di condanna per un re e per la monarchia che impersona. Ma si è aggiunto ancora — quando tutte le responsabilità tornarono ad accentrarsi un momento sull'uomo e sull'istituto, dopo il 25 luglio — il dramma, provocato per incapacità, per viltà, per nessun senso del dovere, della patria, con l'armistizio e la mancata applicazione dei dispositivi di difesa, con la fuga di Pescara ed il crollo militare. Se dal '22 al '25 le responsabilità più alte sono in sede costituzionale, dal '40 al '43 sono in sede morale ed umana: nessun tribunale della terra può assolvere la dinastia e la persona del sovrano.

Lo avevano ben compreso quei monarchici che, fino all'odierna euforia pre-elettorale, si erano ben guardati dalla difesa del re, ma avevano ripiegato su quella dell'istituto monarchico, e nemmeno della dinastia. La difesa dell'istituzione avrebbe tratto seco la sola possibilità residua di salvezza della dinastia, a vantaggio del figlio o del nipote. Ma poichè una simile difesa poteva non entusiasmare o convincere, ecco che si è sventolato da una parte il drappo rosso del comunismo e dall'altra la difesa degli ideali di patria, di religione, di famiglia. Se per questi diversivi polemici l'Italia sarà fermata sulla via della democrazia e del progresso lo dovremo, oltre che ai risucchi reazionari e fascisti capaci di qualunque alleanza per l'estrema difesa dei loro interessi, agli errori delle sinistre e all'aperta malafede di un partito, consapevole solo quando lo voglia del-

la necessità di una tattica politica. Agendo come forze ritardatrici — non solo all'interno, ma dall'esterno, con la mancata sistemazione internazionale dell'Italia — le potenze vittoriose (l'America e l'Inghilterra come la Russia) hanno offerto il solido aiuto ormai possibile ad una causa che anche per esse doveva essere perduta. Soltanto la mancanza di fiducia che il ventennio fascista ci ha fatto guadagnare e l'odio pervicace — oltre la sconfitta e la rovina — di cui ci fan credito gli antichi alleati della guerra '14-18 possono non giustificare, ma spiegare, la gravità dell'errore e del delitto che si compie oggi ancora nei riguardi del popolo italiano.

Se di una colpa particolare è lecito accusare, oltre che di quelle generali già così grandi, la monarchia e i suoi interessati assertori, è quella di aver esasperato le discrepanze interne, riaminato con le lotte di persone quelle di campanile, l'aver saputo usare della tinta rossa del Settentrione ad approfondire quella nera del Mezzogiorno. Se in fase di lotta clandestina v'era chi spingeva la propria passione repubblicana fino al voler perdere piuttosto la Sicilia anziché riacquistar la monarchia, troppi deteriori italiani vi sono oggi che antepongono al più alto interesse della patria il proprio, e con esso il solo argine, la sola difesa ad esso: la monarchia. Questi interessi, rappresentati al Nord dai grandi industriali e da pochi nobili codini, dai gerarchi e purati e dai rivoltosi di S. Vittore, sono massa nel Sud, che non ha conosciuto (tranne la Sicilia) le rovine della guerra e che, forse per esser stato assai meno fascista, non ha tratto alcuna lezione dall'esempio dell'antifascismo. Tra tutti i giganteschi problemi che l'Italia, restituita infine alla propria libertà di voto e di espressione con la Costituente, dovrà affrontare, indubbiamente il più grave sarà l'iato, e la necessaria sutura, tra nord e sud e tra il continente e la Sicilia. Ed è un problema su cui la propaganda monarchica ha versato sale e ha trasfuso fiele.

Ribattere gli argomenti dei monarchici sarebbe, in una rivista di cultura politica, un'ingenuità. Discutere ancora se, come forma di governo, sia un progresso la repubblica o lo sia la monarchia, quando ad un popolo, come oggi, sia offerto di stabilire per sempre la propria sovranità *superiorem non recognoscens* e di eleggere da sé tutti i quadri della vita politica, o di continuare a dipendere da istituzioni medievali ormai svuotate

anche di senso e per di più odiose, costose, irrevocabili come quel diritto divino di cui si vantano rappresentanti, non può essere che malafede o delitto, incapacità di comprendere o arretratezza politica e sociale.

L'argomento specioso — di cui persino nelle chiese si è fatto largo uso — del « salto nel buio » e del richiamarsi ai valori tradizionali, quando vi sia pericolo di rivoluzione (naturale tendenza della Chiesa), è, in realtà, non solo un anticipo disonesto di prospettiva (chè la repubblica è preesistente al sovietismo ed è oggi aspirazione assai più degli italiani non classisti, che dei classisti, i quali possono spazzar via quando vogliono, come in Russia, qualunque argine, per forza partente dal basso), ma una mossa solo contingentemente abile, mentre potrebbe portar domani all'accordo tra repubblicani democratici e classisti rivoluzionari.

Ma la repubblica che la gran massa degli italiani desidera e chiede è una repubblica democratica, garantita contro ogni forma di reazione e di disordine: una repubblica che si appoggi ai tre partiti di massa, che si sono dichiarati per essa, e in cui possono trovar riscontro le formule ideali e pratiche di azione politica di tutti i cittadini; una repubblica che, ridando all'Italia con dignità e giustizia il suo posto nel mondo, riavvii gli italiani al lavoro, che li ha fatti grandi nei secoli.

Preferiamo — alla vigilia del 'referendum' — credere ancora all'intelligenza del nostro popolo, che trovi corrispondente la sua via agli ideali di libertà e di progresso, piuttosto che ad un istituto che per mancanza di garanzie dal basso recherebbe seco inevitabile con la dittatura militare la reazione fascista e, con essa, il proseguirsi senza speranza di ogni altra dolorosa esperienza.